

Nuccio Ordine / ControVerso

nuccio.ordine@unica.it



La religione è utile, ma la preghiera non basta



ALAMY

Niccolò Machiavelli (1469-1527), *L'Asino*, a cura di Antonio Corsaro, in *Scritti in poesia e in prosa*, Salerno editrice, [V, 115-127], p. 171.

«Creder che senza te per te contrasti/ Dio, standoti ozioso e ginocchioni,/ ha molti regni e molti stati guasti.// E' son ben necessarie l'orazioni,/ e matto al tutto è quel ch'al popol vieta/ le cerimonie e le sue divozioni;// perché da quelle inver par che si mieta/ unione e buono ordine [...].// Ma non sia alcun di sí poco cervello/ che creda, se la sua casa ruina,/ che Dio la salvi senz'altro puntello,// perché e' morrà sotto quella ruina»

sostiene nel *Principe* e nei *Discorsi*, riconosce alla religione un'importante funzione civile («e matto al tutto è quel qu'al popol vieta/ le cerimonie e le sue divozioni» V, 118-120):

Se la tua casa sta crollando basterà pregare Dio per salvarti? Niccolò Machiavelli, con sottile ironia, mette in guardia i suoi lettori dal concepire una simile sciocchezza. Nel suo *Asino*, infatti, i versi conclusivi del quinto capitolo sono dedicati proprio al tema della religione. In questo poemetto incompiuto in terzine (la cui datazione, come tutte le opere del Segretario fiorentino, è incerta: alcuni ipotizzano il 1512, altri dopo il 1514, altri ancora intorno al 1517), l'autore racconta la sua metamorfosi in asino. Per fronteggiare le difficoltà di un «tempo dispettoso e tristo» (I, 97) – il ritorno de' Medici a Firenze nel 1512 segna la sconfitta dei repubblicani – Machiavelli è costretto a «mutar pelle» nella speranza di trovare un felice «riscontro» (un accordo) con la fortuna. Così il nostro aspirante-Asino (memore delle avventure

raccontate da Apuleio nell'*Asino d'oro*, di un dialogo di Plutarco in cui un uomo trasformato in porco da Circe dialoga con Ulisse e delle peregrinazioni di Dante nella selva, come testimoniano i debiti lessicali con l'*Inferno*) si avvia a compiere una discesa verso la *bestialità*, ricorrendo al linguaggio dissacratore del comico. Se per aver successo l'uomo deve imparare a muoversi tra i poli opposti della *feritas* e dell'*humanitas* (Chirone centauro grazie alla sua doppia natura è il maestro dei veri principi), anche il buon scrittore deve saper usare, nello stesso tempo, il *serio* e il *comico*. In un momento storico in cui Machiavelli è costretto a rinunciare all'impegno politico, la scelta di scrivere un poemetto satirico non gli impedisce di riflettere sui grandi temi che gli stanno a cuore. In un mondo dove ogni cosa è in movimento (dall'errare degli astri alle vicende politiche, dalla natura alla condizione umana) bisogna rifiutare una visione unidimensionale e statica della vita. Il Segretario fiorentino, come

i riti, infatti, servono soprattutto a creare coesione, a tenere uniti, a *religare*, come spiega una delle radici etimologiche di *religio* («perché da quelle inver par che si mieta/ unione e buono ordine, e da quello/ buona fortuna poi dipende e lieta» V, 121-123). Ma se la religione spinge all'immobilità, alla rinuncia dell'azione umana, facendo credere ai fedeli che la preghiera basti a risolvere i problemi terreni allora si trasforma in una sicura fonte di infelicità: «Creder che senza te per te contrasti/ Dio, standoti ozioso e ginocchioni,/ ha molti regni e molti stati guasti» (V, 115-117). Machiavelli critica il Cristianesimo che svaluta la vita terrena in nome di quella celeste: solo chi ha «poco cervello» pensa di salvare la casa in rovina «ozioso e ginocchioni» o con «digiuni, limosine, orazione» (V, 111). Ecco perché il Segretario fiorentino esalta la religione civile dei Romani: un culto, tutto umano, che favorisce l'azione e che premia chi si impegna a difendere la patria e il bene comune.